

NELLA LETTERATURA DELL'ESSERE

LA PERFEZIONE DELLA SAGGEZZA *

Invito alla lettura delle liriche di Fabio Tombari



di Gabriele Burrini

Invitare alla lettura (ma si dovrebbe dire alla meditazione) di quest'unica gemma poetica di Fabio Tombari – il poemetto *Essere* – non è come riferirsi a una qualsiasi altra opera dello scrittore marchigiano. È cosa a sé; perché la lirica si lascia introdurre solo da un cauto e somnesso filo di pensieri che non tradisca, non spezzi – anzi sottolinei – l'incanto del silenzio che nasce dai versi: quell'ispirata trascrizione delle mille sommesse voci che ordiscono il silenzio e la profondità della Notte, la mistica notte dell'anima. Qui Tombari non parla, non pone quasi nulla di sé: è in ascolto. Guidato da lui, anche il lettore si sprofonda meravigliato fra le voci lontane, tanto da udire alfine quel pacato coro di voci farsi canto, inno ritmato, o – per dirla in termini buddhisti – *sutra* (discorso) breve di una “letteratura dell'Essere”, cui il ricordo delle opere in prosa di Tombari fa da mirabile eco.

La brevità del poema, così densa di evocazioni, ci richiama la letteratura buddhista della Prajñāpāramitā (o della Perfezione della Saggezza), fondamento del Grande Veicolo. La storia di questo corpus religioso vuole che esso sia passato gradualmente dall'iniziale redazione in 8.000 versi (I sec. a.C. – I sec. d.C.) alle più vaste redazioni in 100.000, 25.000, 18.000 versi dei primi secoli post-cristiani, per discendere poi alle redazioni più brevi del IV secolo e a quelle brevissime del periodo tantrico (VI secolo e post), che riducono l'insegnamento della Saggezza ad appena qualche *mantra*. Non è difficile perciò intuire che le redazioni più brevi, come ad esempio il noto *Sūtra del diamante* in 300 versi, sono vere e proprie punte di iceberg, spesso incomprensibili se non si tien conto del *background* che le sostiene.

Come punta di iceberg ci apparirebbe anche la lirica *Essere*, se – a voler ricercare nel moderno pensiero europeo un equivalente della letteratura della Prajñāpāramitā – riuscissimo a identificare quel filone della “letteratura dell'Essere” che idealmente abbraccia Goethe (soprattutto il Goethe del *Faust* e delle opere scientifiche), Hegel, un “certo” Nietzsche, Michelstaedter, la *Filosofia della libertà* di Rudolf Steiner, la poetica di Arturo Onofri, il *Trattato del pensiero vivente* di Massimo Scaligero. E, fra questi, *Essere* certo sarebbe il *sūtra* più breve.

Basterebbe il goethiano “morire per essere” apposto al frontestizio ad attestare come il Tombari poeta sia partecipe di questo ideale cenacolo. Sennonché la citazione sfugge alla sua chiusa fissità

di aforisma, per confondersi col verso, con il lirico ricamo che a partir da essa il poeta ordisce: prezioso arabesco che in piccolo ricrea le più alte forme dell'universo goethiano, fino alle forme inesprese e invisibili. Quell'"essere" che come vasto ordito corre da Goethe a Tombari non è la categoria dei filosofi o la "sostanza" dei teologi, non è concetto in cerca di definizioni, ma nemmeno è titanico slancio dell'anima o unicità del *pathos*: quell'"essere" è l'adamantino trasparire del pensiero, dell'immaginazione cosciente che libera si dona al mondo e che nel donarsi con moto impersonale conforma il corpo di libertà dell'Io: quell'essere è dunque pensiero puro, sciolto da psiche e corporeità, volere pensante in cui riposa il divenire del mondo. La primaverile levità di questo pensiero che nuovo fiorisce e si effonde su tutto il creato diviene nella lirica "meraviglia": stato di venerazione della divina Natura, eterica purità che a perde fra le forme e i colori del cielo e dell'acqua, per ricomporre poi i frantumi, che son le singole forme dei fenomeni, in un ideale "noumenico" mosaico. Ove – per dirla con Goethe – la forma non è mai rigida *Gestalt*, ma continuo formarsi (*Bildung*), e ove il mosaico non è che il "donarsi per donare": la vita dell'Amore immortale, del Logos.

«Germinar dov'è sterile, / far d'ogni cespo un'offerta / alla gloria degli astri / e fiorir sulle rive del mare» (pag. 12): sono parole-immagini del potere di destino insito nel pensiero vivente, ma potrebbero anche essere la trascrizione di un voto del bodhisattva –il santo buddhista del Grande Veicolo – che, all'atto di rinunciare alla personale Illuminazione, si consacra al bene e alla felicità degli esseri convertendo i frutti del pensiero celeste (*bodhicitta*) in salvifiche forze di *karunā*, di compassione e coltivando nella prima delle dieci terre (*bhūmi*) spirituali la perfetta arte del donare (*dānapāramitā*).

E come voti (*pranidhāna*) di giovani bodhisattva, i versi continuano a salire, a toccare mete sempre più alte: l'"essere" – come nuovo goethiano Proteo – si vota a rinascere Volontà, Luce giovannea del principio, soffio di vita o greco Pneûma, infine *legge* d'evoluzione dei regni naturali: la geometria dei cristalli, l'ascensionalità (la goethiana *Steigerung*) dei vegetali, ancora la goethiana "spirale"...

Ma in fondo quell'"essere" che Tombari canta ama, più che ogni fenomeno, l'evento umano: quel farsi uomo in una notte di Colui che colmava le attese dei popoli. Che ama nascere innocente nella condizione umana, nella vita terrena, così da farsi humus dell'Essere, umile fino al silenzio e – seguendo il quarto Vangelo – perpetuare questo Essere e manifestarlo a ognuno. Compito supremo dell'Essere è dunque "servire": perché l'Essere si è fatto carne, «da solo illumina il proprio cammino / e lascia tracce d'oro nell'aria per dove è passato. // Sta su tutte le soglie / e non entra. / È già entrato».

* Pubblicato su "Parsifal", I (4), luglio 1984.